

II DOMENICA DI QUARESIMA C

<i>Dt 6,4a; 11,18-28</i>	<i>“Porrete dunque nel cuore e nell’anima queste mie parole”</i>
<i>Sal 18</i>	<i>“Signore, tu solo hai parole di vita eterna”</i>
<i>Gal 6,1-10</i>	<i>“Ciascuno raccoglierà quello che avrà seminato”</i>
<i>Gv 4,5-42</i>	<i>“Chi miete riceve il salario e raccoglie frutto per la vita eterna”</i>

Le tre letture odierne intendono focalizzare la rivelazione della volontà di Dio e le sue esigenze etiche. La prima lettura descrive il dono della Torah e la venerazione che a essa è dovuta, insieme alla necessaria interiorizzazione dei suoi precetti (cfr. Dt 6,4a; 11,18-28). La pericope evangelica narra l’incontro di Gesù con la Samaritana, nel quale il dono dello Spirito viene promesso come un’interiore sorgente di vita, a differenza dei precetti esteriori della legge mosaica (cfr. Gv 4,5-42). L’epistola traduce in concreto la legge interiore dello Spirito in stile di vita e atteggiamenti che caratterizzano la comunità cristiana (cfr. Gal 6,1-10).

Il brano odierno del Deuteronomio è tratto dal secondo discorso di Mosè. Si tratta di un discorso abbastanza articolato, che include la riconsegna del Decalogo, la presa di coscienza di Israele come popolo consacrato, la memoria delle prove e dei peccati commessi lungo il cammino nel deserto, il culto e il sacerdozio levitico. Da questo discorso è stata, dunque, selezionata la prima lettura. In essa viene innanzitutto posta in luce la destinazione comunitaria della parola di Dio: chi la riceve non può tenerla per sé. I comandi mosaici sono molto espliciti: la Parola va in primo luogo custodita nel cuore e nell’anima (cfr. Dt 11,18a). Il Deuteronomio si richiama spesso al cuore, intendendo escludere, nel rapporto religioso con Dio, un’ubbidienza militaresca di pura attuazione. La legge sinaitica non va concepita, insomma, come un manuale di istruzioni per l’uso; attuare le sue esigenze equivale ad averle prima fatte proprie, avendone compreso il valore e la sapienza nell’intimo del cuore. La dimensione interiore, però, non basta. Anche esteriormente deve potersi intravedere la venerazione dovuta al testo sacro: «ve le legherete alla mano come un segno e le terrete come un pendaglio tra gli occhi» (Dt 11,18bc). Il senso di questo precetto va inteso ovviamente non in senso materiale: la mano e gli occhi sono simbolo di due livelli antropologici, rispettivamente l’operatività e l’intelligenza. Vale a dire che, sia nelle opere, sia nel pensiero, si deve percepire la *pietas* della persona, la cui vita è sottomessa alla Parola. E di fatto così avviene: non si possono nascondere né l’indifferenza verso la Parola, né l’amore per essa. Inoltre, gli insegnamenti divini della Torah vanno trasmessi alla generazione successiva, mentre devono regolare la vita quotidiana del credente di giorno e di notte, dentro e fuori casa (cfr. Dt 11,19-20). L’ubbidienza a tale legge non garantisce solo un modo armonico di vivere, ma

costituisce, in un certo senso, uno spartiacque tra la vita e la morte: chi vive nell'ubbidienza e attua tali precetti giunge alla pienezza dei propri giorni (cfr. Dt 11,21). A ciò si aggiunge una seconda importante promessa: la vittoria su tutti i nemici d'Israele (cfr. Dt 11,22-25).

Il brano si conclude con la prospettiva di una scelta libera e non condizionata da alcuna coercizione. Le possibilità sono, però, solo due: la benedizione e la maledizione. L'ubbidienza della persona alla volontà di Dio, secondo la prospettiva del Deuteronomio, non è intanto il risultato di un obbligo legale. Altrove, il testo fa riferimento frequente al cuore umano, come la sorgente più autentica dell'esperienza religiosa. Il carattere di interiorità del rapporto con Dio esige quindi una fondamentale libertà che, se fosse negata, sarebbe negato anche l'amore. L'atto di amore cessa infatti di essere tale, quando viene compiuto per ubbidire a un precetto di natura legale. Il Deuteronomio mette la persona dinanzi alla sua inalienabile libertà di scelta, ma, al tempo stesso, la avverte anche delle conseguenze, a cui potrebbe andare incontro in una direzione o in un'altra. Qui cogliamo l'essenza del concetto biblico di libertà, che non consiste tanto nella possibilità radicale di scegliere quello che si vuole, quanto piuttosto *nella possibilità di fare una scelta senza rovinare se stessi*. Non si capirebbe in che senso si possa essere liberi di scegliere la propria morte. *Per la Bibbia, di fatto, si è pienamente liberi solo quando si può scegliere la vita senza impedimenti*.

Va sottolineata l'assenza di condizionamenti dinanzi a questo bivio. Il Signore non impone alcuna delle due strade, ma si limita ad esprimere la sua preferenza: il suo desiderio espresso è che l'uomo interiorizzi la Torah, ma ciò non si traduce nell'imposizione della sua volontà. Se Dio avesse voluto imporre la sua volontà, non sarebbe stata necessaria la rivelazione sinaitica, ma sarebbe stato sufficiente riprogrammare la psiche umana in altra maniera.

Il brano dell'epistola è tratto dalla sezione esortativa della lettera ai Galati. Dopo avere parlato delle delicate relazioni tra la libertà e la carità (cfr. Gal 5,1-26), Paolo entra nel dettaglio di fatti concreti con precise istruzioni. Al suo esordio, la pericope odierna affronta il tema della correzione fraterna: «Fratelli qualora uno venga sorpreso in qualche colpa, voi che avete lo Spirito correggetelo con dolcezza» (Gal 6,1ac). Ma c'è un presupposto: la maturità cristiana è il fondamento di ogni correzione fraterna: «voi che avete lo Spirito», ovvero voi che vivete nella grazia dei cristiani maturi, «correggetelo con dolcezza». Non chiunque deve assumersi il compito della correzione, *ma i cristiani maturi*, né esso deve essere realizzato con qualunque metodo, *ma solo con la dolcezza*. Una dolcezza che, però, non deve degenerare in debolezza (cfr. Tt 1,13). Nello stesso tempo, chi corregge non deve pensare di navigare in acque migliori: «E tu vigila su te stesso, per non essere tentato anche tu» (Gal 6,1de). Piuttosto, è più saggio farsi carico dei pesi degli altri, senza compiacersi del fatto di sentirsi più forti; anche perché tale

sensazione di energia potrebbe non corrispondere alla verità dei fatti (cfr. Gal 6,2-3). Da qui, l'invito a esaminare se stessi con attenzione (cfr. Gal 6,4-5). In positivo, vengono poi indicate quattro virtù etiche, che stanno alla base delle relazioni tra fratelli nella fede: la gratitudine verso i benefattori, soprattutto gli evangelizzatori (cfr. Gal 6,6), la limpidezza della coscienza nelle decisioni (cfr. Gal 6,7-8), la perseveranza nel bene (cfr. Gal 6,9) e lo spirito di servizio (cfr. Gal 6,10).

La narrazione del vangelo odierno si situa nel territorio dei Samaritani, presso il pozzo di Sincar. Infatti, dopo un periodo trascorso in Giudea, era intenzione di Gesù raggiungere la Galilea, attraversando la Samaria. Si trattava di una regione che i Giudei consideravano impura, perché abitata da una popolazione di sangue misto. Chiamare qualcuno "samaritano" era, per un giudeo, un insulto. Eppure, il passaggio di Gesù, e il suo annuncio, viene accolto in quella regione, a differenza della Giudea che si crede pura, ma ucciderà Dio nel suo Figlio. Inoltre, c'era un'inimicizia storica tra Giudei e Samaritani, a cui si accennerà più avanti.

Gesù si ferma dunque presso il pozzo di Giacobbe, per riposare. Il pozzo è nel territorio che Giacobbe aveva dato a Giuseppe, perciò è un luogo carico della memoria patriarcale. Inoltre, il pozzo, per la mentalità rabbinica, è simbolo della Legge mosaica, da cui scaturisce l'acqua della sapienza. Da questa simbologia, prenderà le mosse il discorso di Gesù sull'acqua viva, intendendo dire che oramai la Legge mosaica è un pozzo prosciugato e prossimo a essere sostituito da Colui che fa scaturire da Se stesso un'acqua che disseta definitivamente.

Gesù è rappresentato come «affaticato per il viaggio» (Gv 4,6), e questo particolare collega il v. 6 al v. 38, che dice: «altri hanno faticato e voi siete subentrati nella loro fatica». Nella traduzione italiana questo particolare collegamento non si coglie, ma in greco c'è la stessa parola per indicare la stanchezza di Gesù e il lavoro di altri, a cui i discepoli si aggiungono in un secondo tempo (*kekopiakos / kekopiakasin*). La fatica di Gesù non è quella del viaggio, ma quella dell'annuncio del Regno, che potrà germogliare solo quando sarà irrorato dal suo Sangue versato sulla croce. In 12,24 Cristo dirà: «se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto». Allora i discepoli subentreranno in questo stesso lavoro del Messia, aggiungendovi la loro fatica apostolica e il loro martirio personale. Inoltre, l'evangelista sottolinea che Cristo avverte la sua stanchezza verso mezzogiorno, ossia alla stessa ora che in 19,14-16 segna la sua condanna a morte. Di nuovo, come a Cana, Gesù fa riferimento alla sua "ora", che al v. 23 è definita come imminente: l'ora in cui, per il dono dello Spirito effuso dalla croce, sarà possibile adorare Dio in un modo totalmente nuovo, con l'unico culto che sia autentico: in Spirito e Verità. Un altro particolare da notare è che l'evangelista non dice semplicemente che

Gesù si sedette; la nostra traduzione dice: «sedeva presso il pozzo» (v. 6), mentre l'originale greco andrebbe meglio tradotto con: «si fermò a sedere sulla fonte». Gesù è seduto in modo permanente *sulla* (e non presso) fonte. Ciò allude al fatto che, d'ora in poi, la fonte della sapienza, da cui scaturisce l'acqua dello Spirito Santo, è Lui. L'antica fonte di Giacobbe deve essere sostituita dalla sua divina Persona. Sarà il suo costato aperto che bagnerà la Chiesa con l'acqua viva donata da Lui (cfr. 19,34). Anche il profeta Ezechiele (cfr. cap. 47) parla del Tempio, dal cui lato sgorga un'acqua che risana tutto ciò che tocca; Gesù si identifica esplicitamente con questo nuovo Tempio, in cui si celebrerà il nuovo culto. È la seconda volta che nel vangelo di Giovanni si fa riferimento a Giacobbe, e sempre nella medesima linea: la prima volta per dire che la scala di Giacobbe, che congiunge cielo e terra, è Cristo (cfr. 1,51); qui, per dire che il pozzo da cui scaturisce l'acqua viva, non è la Legge mosaica, non è in Gerusalemme, non in Sicar, non in Garizim, ma è nel suo Corpo.

Ai vv. 7-8 si avvicina una donna, identificata solo per la sua origine: è una samaritana. Di lei non sappiamo neppure il nome. Nel vangelo di Giovanni, spesso, la mancanza di un nome proprio è funzionale a una rappresentazione collettiva. La donna di Samaria rappresenta, in un certo qual modo, tutta la popolazione di quella regione, considerata dai Giudei impura e infedele a Dio. La storia personale di questa donna conferma il suo carattere rappresentativo: ha cambiato cinque uomini e non si è mai sposata, inquieta nei sentimenti, incapace di essere *partner* di un'alleanza stabile. Esattamente come la Samaria. Ella va al pozzo a estinguere la sua sete, cioè va ad attingere alla tradizione dei suoi padri. La richiesta di Cristo, «Dammi da bere» (v. 7) sottolinea l'iniziativa divina, che culminerà con l'autorivelazione del Messia. L'apparenza di Cristo è quella di chi sembra volere qualcosa, in realtà è Lui che offrirà un dono inimmaginabile. È un'impressione perenne nel cammino di fede di ciascuno: si ha l'impressione che Dio voglia qualcosa da noi, talvolta si ha persino paura di ciò che Lui possa chiedere, ma alla fine si scopre che da Lui si può soltanto ricevere, e ricevere in sovrabbondanza, aldilà della nostra più grande immaginazione. Qui Cristo chiede da bere, anticipando ancora una volta la sua "ora", nella quale avrà di nuovo sete (cfr. 19,28). Anche lì, nessuno gli darà da bere; sarà piuttosto Lui a far sgorgare dal suo costato una fonte di acqua viva, che disseta per la vita eterna.

La donna si stupisce che un giudeo le rivolga la parola (cfr. v. 9). Da secoli Giudei e Samaritani erano divisi da un'inimicizia che talvolta aveva assunto anche gli aspetti del conflitto armato. Fin dal tempo di Esdra, i Samaritani erano stati persino esclusi dalla possibilità di celebrare il culto a Gerusalemme, e così avevano edificato un altro tempio sul monte Garizim, tempio peraltro distrutto da un'incursione dei Giudei nel 128 a. C.

Col suo atteggiamento verso la Samaritana, Gesù dimostra di avere demolito quell'antica barriera. Per di più, mette la Samaritana nelle condizioni di compiere un gesto d'amore nei confronti del giudeo sconosciuto e tradizionalmente nemico. Cristo si presenta a lei come bisognoso e indica, in tal modo, la prospettiva di una riconciliazione della famiglia umana, che prenderà le mosse dal suo abbassamento, e precisamente dalla sua "sete", quella che proverà durante l'agonia sulla croce.

Allo stupore della donna, Egli risponde prospettandole un dono di Dio, che ella non conosce (cfr. v. 10). Cristo chiede a lei dell'acqua, ma in realtà è Lui che dà la vera acqua. Non chiede, se non perché vuole dare. La risposta divina alla generosità umana è sempre sproporzionata, perché quando Dio risponde, risponde da Dio: per un po' di acqua che ella può offrire alla sua sete umana, Cristo promette di ricambiare col dono divino della sorgente stessa della vita.

La Samaritana non comprende subito la natura di quella promessa. Pensa piuttosto che ci vorrebbe almeno un secchio, e Gesù non lo possiede (cfr. v. 11). La non comprensione della donna di Samaria è parallela alla non comprensione di Nicodemo: in entrambi i casi, è in gioco la promessa dello Spirito, che è una promessa troppo superiore, non solo alle aspettative della Samaritana, ma anche alla cultura biblica molto vasta del rabbì Nicodemo. Questi non conosceva altro cammino che quello indicato dalla Legge di Mosè, come la Samaritana non conosce altra acqua che quella del pozzo. Ciò che accomuna la perplessità della donna e quella di Nicodemo è che essi non conoscono ancora la gratuità: per Nicodemo è lo sforzo dell'osservanza della legge mosaica ciò che migliora l'uomo, mentre per la Samaritana è solo a forza di braccia che ci si può procurare un po' d'acqua; si vede che non conoscono la gratuità, non conoscono l'amore, e non sanno che Dio ha in serbo un dono più grande. La domanda della donna: «Sei tu forse più grande del nostro padre Giacobbe [...]?» (v. 12), non è priva di una sfumatura di ironia e di scetticismo. Le sembra che Cristo voglia superare indebitamente perfino la gloria dei patriarchi, Lui che è solo un viandante povero e sconosciuto, con la voglia di fare delle promesse assurde.

La risposta di Gesù evidenzia, innanzitutto, che il dono del patriarca Giacobbe ha un limite preciso: «Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete» (v. 13). Non è in gioco soltanto l'acqua della natura, bensì soprattutto il simbolo del pozzo come segno dell'antica alleanza e della sapienza della Torah. L'acqua che scaturisce dall'AT, non è in grado di dissetare l'uomo definitivamente, in quanto rimanda continuamente a una perfezione, che si compie solo in Cristo. In altre parole, la risposta di Gesù intende svelare alla Samaritana che le tradizioni religiose dell'epoca patriarcale, come pure quelle dell'epoca mosaica, sono insufficienti e incapaci di dare una risposta alla sete di assoluto, che la persona umana si porta dentro. Questa sete si estinguerà

soltanto nell'effusione dello Spirito: «chi berrà dell'acqua che io gli darò, non avrà più sete in eterno» (v. 14). Ma non è ancora tutto. Quest'acqua donata da Cristo, una volta riversata nel cuore umano, si muta in una sorgente che zampilla senza sosta: «l'acqua che io gli darò diventerà in lui una sorgente d'acqua che zampilla per la vita eterna» (v. 14). Lo Spirito non è solo acqua che disseta, ma è Esso stesso sorgente che comunica la vita definitiva. Inoltre, lo Spirito è *una sorgente interna* all'uomo e non esteriore, come lo era la legge mosaica. Le norme che regolano la vita cristiana vengono così impresse nell'intimo, trasferite dall'esterno all'interno, laddove sgorga la sorgente divina dello Spirito. Si comprende da questo che l'intelligenza umana non basta a regolare la persona nel suo cammino di fede; infatti, non basta accumulare le conoscenze, anche teologiche, se manca la guida interiore dello Spirito Santo. Anche Nicodemo ha accumulato molte conoscenze, ed è perfino uno di quelli che in Israele sono maestri del sacro; eppure, si muove in modo maldestro tra le novità del regno di Dio.

La donna chiede a Gesù quest'acqua che disseta definitivamente, forse proseguendo nel suo atteggiamento canzonatorio: in natura non esiste nessuna acqua, che abbia la proprietà di dissetare definitivamente, ed essa stessa non prende sul serio questa richiesta che pone. Pensa che lo sconosciuto viandante sia in vena di scherzare, e gli risponde sul medesimo tono. Solo più tardi, capirà che Gesù sta parlando non sul piano della natura, ma su quello della profezia. E lo capirà mediante un forte segno che contraddistingue l'uomo di Dio, da lei riconosciuto e inteso come tale: *la conoscenza dei segreti dei cuori*, che Gesù dimostra di avere: «Hai detto bene: "Io non ho marito". Infatti hai avuto cinque mariti e quello che hai ora non è tuo marito; in questo hai detto il vero» (vv. 17-18).

Solo a questo punto, la donna ha la netta percezione di trovarsi di fronte a qualcosa di più che non un semplice "giudeo". Nel momento in cui si sente "letta" nei suoi segreti personali, le passa subito la voglia di ironizzare sulle parole di Cristo. La lettura dei cuori nell'AT è, infatti, una prerogativa di Dio e, di riflesso, in determinati casi anche dei suoi profeti. Basti ricordare Eliseo che aveva appunto questo dono di conoscenza. Dinanzi a un profeta, la donna sposta immediatamente l'argomento della conversazione sul tema del culto, che era un punto dolente per tutti i Samaritani, esclusi da Gerusalemme e disprezzati dai Giudei. Nelle parole della donna si colgono i segni di questo conflitto secolare, umiliante per loro, nei due termini in contrasto: «I nostri padri hanno adorato [...] voi invece dite» (v. 20). Per la Samaritana, la soluzione del problema sta in una dichiarazione che giudichi valido uno dei due luoghi di culto, escludendo l'altro. Insomma, si tratta di capire chi ha ragione davanti a Dio, se chi celebra in Gerusalemme o

chi celebra in Samaria. La donna non sospetta neppure che c'è una terza soluzione, l'unica capace di unificare l'umanità in un solo culto.

La risposta del Maestro apre, quindi, le prospettive di una terza soluzione, negando innanzitutto i presupposti della Samaritana: non si tratta di scegliere tra le due possibilità storiche del culto, Gerusalemme o Samaria; anche il Tempio di Gerusalemme, con tutta la sua legittimità istituzionale, ha ormai esaurito il suo compito. Così, entrambe le possibilità storiche sono parimenti negate: né Gerusalemme, né Samaria. Anzi, è finita l'epoca dei templi come luoghi *unici* di culto. La terza soluzione, assolutamente nuova, è Gesù stesso: il suo Corpo è il nuovo Tempio da cui sgorga l'acqua della vita. In concomitanza, c'è un altro cambiamento radicale: Dio ha adesso un nome nuovo, quello di "Padre", che stabilisce con gli uomini un vincolo familiare e intimo. Così la paternità di Dio unifica la famiglia umana, sostituendosi alla paternità dei padri, che invece hanno causato divisioni e conflitti con le loro meschinità e i loro peccati. L'annuncio della paternità di Dio risplende dinanzi agli occhi della Samaritana, non a caso, in pieno mezzogiorno, quando il sole è allo zenit e splende in tutta la sua potenza, figura della rivelazione di Dio portata da Gesù al suo ultimo stadio.

I due santuari, quello di Gerusalemme e quello samaritano, sono entrambi destinati a essere sorpassati e sostituiti dal nuovo culto, ma finché tale sostituzione non avrà luogo, il Tempio legittimo rimarrà comunque quello di Gerusalemme, che è anche lo spazio sacro dove si consumeranno gli eventi pasquali del Messia: «la salvezza viene dai Giudei» (v. 22). In sostanza, nonostante tutte le ombre e i peccati di Israele, il suo Tempio è l'unico dedicato al vero Dio, finché il Messia non ne edificerà uno nuovo. La salvezza che viene dai Giudei è appunto Gesù stesso. Egli, infatti, non morirà solo per la nazione, ma per riunire tutti i figli di Dio dispersi (cfr. Gv 11,52); il valore universale della sua morte si coglierà anche nel cartello posto sulla croce indicante la causa della condanna, un cartello scritto nelle tre lingue, che richiamano i popoli giudei e pagani. Anche la divisione delle sue vesti in quattro parti, avrà, nel racconto della crocifissione, lo stesso valore: i quattro punti cardinali, ossia la totalità delle nazioni sparse sulla faccia della terra.

Al v. 23 ritorna un riferimento già incontrato nell'episodio delle nozze di Cana: la menzione dell'*ora*: «viene l'ora - ed è questa - in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità». La presenza personale di Cristo, infatti, anticipa, in certo senso, gli effetti che scaturiranno dalla sua morte di croce. Il perdono e la guarigione, che fluiscono ininterrottamente dalla sua Persona verso l'umanità sofferente, non sono che doni anticipati del mistero della sua morte, non ancora avvenuta. Egli è, però, in grado di attingere a quella sorgente, che ancora non si è aperta e che sarà indicata dallo squarcio del costato (cfr. Gv 19,34). Del resto, anche la promessa dell'acqua viva, che Cristo trae da Se stesso, allude

implicitamente alla medesima sorgente, da cui sgorgheranno sangue e acqua. In quel momento, la paternità di Dio, totalmente svelata, ripristinerà l'unità della famiglia umana. L'unità dell'umanità passerà attraverso l'unificazione del culto, non nel senso dell'imposizione di un unico rito per tutti, ma nel senso di un'adorazione che, qualunque sia il suo aspetto esterno, venga qualificata da due elementi fondamentali: *lo Spirito e la Verità*. Sono proprio questi due elementi, le forze che si espandono nel mondo, quando fuoriescono dal costato di Cristo: lo Spirito, acqua viva che disseta definitivamente, e la Verità, ossia la testimonianza della verità di Dio compiuta nel Sangue «purificatore, che è più eloquente di quello di Abele» (Eb 12,24). Il vero culto che unificherà l'umanità, allora, è quello che si innalza a Dio, conosciuto come Padre, nello Spirito Santo e in Cristo (Verità). Questo è il culto che Dio chiede alla comunità cristiana, un culto trinitario, dove il Padre è il punto di arrivo di una lode perenne, innalzata *da Cristo nello Spirito*. Nella lode di Cristo, che si innalza al Padre nello Spirito, tutta l'umanità viene radunata nell'unità della Trinità. La Samaritana è chiamata, fin dal momento del suo incontro con Cristo, a entrare già nell'ottica del nuovo culto messianico. È esplicita volontà del Padre che questo culto si compia. Per questo non ha risparmiato il suo Figlio, per poter udire la voce di tutta l'umanità, unita in una sola lode.

Cristo definisce questo nuovo culto come *culto in Spirito e Verità*; ma in primo luogo Dio stesso è definito come Spirito: «Dio è spirito» (v. 24). Lo Spirito è la forza d'amore che agisce nella creazione; questa medesima forza irresistibile, agisce anche nella redenzione, comunicando all'uomo un germe divino che lo rende figlio. Il culto "nello Spirito" è possibile solo su questo presupposto: che lo Spirito di Dio si comunichi all'uomo. Poiché una tale comunicazione divina non avviene, se non per opera di Cristo, ne consegue che il culto "nello Spirito" si realizza solo se è celebrato nella Verità, cioè "in Cristo". Questo culto è l'ultimo che si innalza a Dio dalla terra, perché non ne esiste uno più perfetto, né mai sarà sostituito. In Israele, nel corso dei secoli, il culto si è evoluto e strutturato in molte maniere, perfino abbastanza elaborate, ma solo del culto in Spirito e Verità si dice che Dio lo vuole come unica adorazione adeguata alla sua santità. Questo è infatti il culto degli ultimi tempi; solo il culto della Gerusalemme celeste, nel mondo rinnovato, sarà più perfetto di questo; più perfetto ma non diverso, in quanto la lode perenne dei beati si innalza al Padre sempre e comunque in Cristo e nello Spirito. Questo culto si distingue sostanzialmente da quello dell'AT, che sottolineava la separazione dell'uomo da Dio. Era il culto del servo, che si rivolge con tremore al suo Signore; il nuovo culto, invece, celebrato nello Spirito e in Cristo, è *il culto dei figli che si rivolgono al loro Padre*, con una venerazione che deriva dall'amore, non con il tremore dello schiavo e dell'estraneo.

La Samaritana comprende che Cristo le sta annunciando l'era messianica, ma lo pensa ancora nei termini di un profeta; rimanda, perciò, il chiarimento dei particolari alla venuta del Messia, che a suo tempo spiegherà ogni cosa. Quasi fuggendo da una problematica teologica troppo elevata, la Samaritana risolve la questione con una sentenza di saggezza pratica: aspettiamo che venga il Messia e poi ne parliamo: «quando egli verrà, ci annuncerà ogni cosa» (v. 25). Le risponde Gesù: «Sono io, che parlo con te» (v. 26).

La mentalità ebraica dei discepoli fa subito capolino nella meraviglia che essi provano vedendo Gesù parlare con una donna. Alle donne ebreë – e di riflesso alla donna in quanto tale – non si dava la possibilità di ascoltare l'insegnamento rabbinico, né di avere alcun ruolo nelle strutture religiose di Israele. Solo nel discepolato cristiano, la donna viene equiparata all'uomo nel suo diritto fondamentale di ascoltare la parola di Dio. La prassi di Gesù è, infatti, uno dei punti di rottura con la tradizione giudaica: Egli è il primo rabbi che ammette alla sua scuola anche le donne, riconoscendo ad esse un ruolo particolare come discepole, chiamate, al pari degli uomini, a servire Dio, sebbene in ambiti diversi da quelli propriamente maschili. La secolare esclusione della donna dall'esperienza religiosa, tramonta così definitivamente. Gli Apostoli non hanno ancora afferrato tutto lo spessore di questa novità del discepolato cristiano e per questo si meravigliano che il Maestro si sia fermato a spiegare qualcosa a una donna.

Di fatto, dopo una breve conversazione con Cristo, la Samaritana diventa la prima evangelizzatrice della sua terra, dimenticando perfino la sua anfora e il motivo per cui era venuta al pozzo. Se il pozzo simboleggia il patriarca Giacobbe, e in generale la tradizione del passato, l'atto di lasciare l'anfora al pozzo segna il momento di distacco della Samaritana dal suo passato e dalla sua religiosità imperfetta. Si dimentica dell'anfora, perché ha intuito che l'acqua viva le sgorgerà dentro fra non molto in forza del dono del Messia. Lei capisce rapidamente ciò che il dotto Nicodemo afferrerà dopo molta fatica: la tradizione religiosa del passato, era solo una realtà preparatoria a un nuovo ordine di cose; adesso, l'incontro personale col Messia sostituisce e supera ogni mediazione religiosa del passato. Ella rivolge poi un appello ai Samaritani, che già coincide col *kerygma* cristiano: «Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia lui il Cristo?» (v. 29). L'annuncio della donna è posto in forma di domanda. Ella non si pone verso i suoi concittadini in atteggiamento dottorale: fa leva però su una sua esperienza personale, che conferisce a quella domanda una particolare forza. Non vuole insegnare qualcosa alla sua gente, ma desidera che tutti arrivino, insieme a lei, a fare la sua stessa esperienza di incontro col Messia. La risposta dei Samaritani è positiva ed è unanime: «Uscirono dalla città e andavano da lui» (v. 30).

Ha anche una notevole profondità, l'invito che precede la domanda: «Venite a vedere un uomo». L'invito ad avvicinarsi a Gesù sottolinea la scomparsa del terrore della divinità, che caratterizzava la tradizione patriarcale: l'invito non è quello di avvicinarsi ai fulmini del Sinai, ma a «un uomo», che sembra in tutto identico a noi. Nondimeno, è diverso per un modo di guardare, che penetra nei segreti più intimi delle coscienze: «mi ha detto tutto quello che ho fatto». Come se dicesse: si tratta di un uomo che mi conosce, come mi conosce Dio. Ma tale conoscenza non umilia. È piuttosto una stupenda consolazione, sapere di essere conosciuti così. Dio stesso ha, quindi, eliminato l'antico terrore della divinità, rivestendosi della carne umana e presentandosi a noi in apparenza umile. L'umanità di Cristo è il luogo dove scompare ogni paura, è il monte dove si vede Dio e si rimane vivi. La sua umanità è il luogo dove sperimentiamo di essere conosciuti con una pienezza e profondità, che supera infinitamente perfino quello che sappiamo di noi stessi.

Gli Apostoli non si rendono conto di come Cristo, dopo averli mandati a comprare il cibo, adesso dica di avere già un altro cibo. Suppongono che qualcun altro gliene abbia portato. La risposta di Gesù solleva il dialogo a un livello diverso da quello fisico: «Il mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera» (v. 34). In queste parole, intravediamo ancora una volta un riferimento al ministero del Messia come completamento dell'opera del Creatore. Cristo deve compiere, cioè completare, l'opera del Padre; essa è dunque incompleta. Il sesto giorno della creazione non è l'ultimo del lavoro di Dio. La creazione dell'uomo si completerà, solo dopo che il Messia sarà stato elevato sulla croce, per effondere lo Spirito. È dunque questo l'obiettivo prioritario della missione di Cristo: *completare la creazione dell'uomo*. Al tempo stesso, completare la creazione dell'uomo comporta la comunicazione di una vita nuova e definitiva, perché non più soggetta alla corruzione della morte. Poter vivere al servizio del maggior bene della persona umana è precisamente l'alimento di Cristo, ossia ciò che lo sostiene nella sua veste di Messia e gli infonde continuamente nuove motivazioni per vivere e per morire come un uomo. Il Padre chiede anche agli uomini il compimento di un'opera di cui cibarsi: l'adesione al Figlio suo fatto uomo (cfr. Gv 6,29). Ciò si realizzerà in sommo grado nel dono dell'Eucaristia.

Gesù mette sotto gli occhi dei suoi discepoli i campi di grano e li presenta loro come un simbolo dell'era messianica che si avvicina (cfr. Gv 4,35-38). La Samaria si è aperta all'annuncio del Regno grazie alla testimonianza della donna incontrata al pozzo; Cristo ha seminato la Parola e adesso toccherà ai discepoli subentrare nel lavoro apostolico. Più volte, la metafora del grano ricorre nella descrizione evangelica del Regno. Gesù stesso, in 12,24, si presenterà come il chicco di grano che muore per portare molto frutto. Dopo la sua morte, che corrisponde al tempo della

semina, sarà necessaria l'opera dei mietitori, ovvero il lavoro apostolico che durerà fino alla fine del mondo. Infatti, il salario è attribuito da Cristo solo ai mietitori, in riferimento al merito soprannaturale che Egli stesso, dopo avere seminato, attribuisce a coloro che hanno accettato di subentrare nel lavoro dell'evangelizzazione. Egli promette con sicurezza questo salario di eternità, a quanti lo servono con lealtà e abnegazione. Con le parole: «uno semina e l'altro miete» (v. 37), li rende consapevoli del fatto che, talvolta, essi dovranno faticare senza vedere il frutto della loro opera, ma davanti a Dio esso esiste sempre, ed è ben visibile se guardato con gli occhi della fede. Al tempo stesso, a tutti gli operai del vangelo, Cristo ricorda che solo Lui può dire di aver faticato veramente: «Io vi ho mandati a mietere ciò per cui non avete faticato» (v. 38). Con altre parole, anche l'Apostolo Paolo dirà alla comunità cristiana, e soprattutto a se stesso: «Paolo è stato forse crocifisso per voi?» (1 Cor 1,13). Nessun apostolo deve crederci, o valutarci, più di quanto è in realtà: la fecondità apostolica viene donata dallo Spirito di Cristo, in quanto il solo Cristo è morto per tutti. In questa stessa linea, va compreso il detto di Gesù riportato da Luca: «Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: "Siamo servi inutili [...] "» (17,10).

Gesù cede alle insistenze dei Samaritani e si ferma con loro due giorni (cfr. v. 40), interrompendo il suo viaggio e frantumando così, nella mente dei suoi discepoli, tutta una serie di pregiudizi. La mente del discepolo deve, infatti, essere sempre di larghe vedute, mai angusta né vittima di umane piccinerie. Cristo si serve, perciò, di tutto per aprire le menti dei suoi discepoli sugli orizzonti sconfinati della sua mente divina.

L'incontro diretto tra Cristo e la popolazione della Samaria, completa ciò che mancava alla testimonianza della donna samaritana: «Non è più per i tuoi discorsi che noi crediamo, ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo» (v. 42). Non vi è evangelizzazione che possa risultare efficace, se non approda all'incontro personale con Cristo. L'annuncio del vangelo può essere anche molto preciso e chiaro, ma il suo obiettivo è favorire l'incontro diretto di ciascuno col Risorto. In quel momento, la testimonianza degli altri su Gesù, assume un valore relativo e si stabilizza invece, nel proprio cuore, la presenza di Cristo, che guida la vita di ciascun discepolo con la forza dello Spirito.